

Urss, il continente scomparso – Mario Tronti

Siamo malati di anniversari. Se non ci fossero, per i giornali, bisognerebbe inventarli. E infatti spesso se ne inventano. E altrettanto spesso se ne nascondono. E' passato tutto intero il 2011 e nessuno, o quasi, si è ricordato che, esattamente vent'anni prima, era accaduto quell'evento che si chiama «fine dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche». Si può non avere simpatia per il presidente Putin e in effetti non ne suscita in gran quantità, ma ha detto almeno una volta la cosa essenziale e cioè che la caduta dell'Urss è stata la più grande catastrofe geopolitica del Novecento. Le futili vicende che abbiamo vissuto da allora, mascherate da improbabili accadimenti epocali, ce lo confermano. Ecco un libro che ci riporta, saltando indietro nel tempo che conta, a una vicenda, «un esperimento», si dice, che ha fatto storia e che non a caso alla sua conclusione ha fatto parlare di fine della Storia. Sto parlando di Rita di Leo, *L'esperimento profano*, sottotitolo eloquente *Dal capitalismo al socialismo e viceversa*, Ediesse, Citoyens, Roma 2012. È un testo da leggere, impossibile da riassumere. E' un testo breve, sintetico, con rimandi ad altri approfondimenti analitici della stessa autrice, dimostrazioni empiriche delle tesi teorico-storiche qui presenti, che varrebbe la pena di veder presto pubblicati a parte. Una narrazione, che non si può raccontare di nuovo, si può solo ascoltare. Ne parlo, usando le stesse frasi e parole del libro. 1917-1991: ecco date che stanno in piedi da sole, come corpi in carne ed ossa, non fantasmi evocati dalle pratiche magiche della comunicazione mediatica. Scelgo di dare subito conto, con una citazione di esempio, dello stile e del tono del discorso. A metà libro: «Dagli anni Cinquanta in poi, in occasione degli incontri internazionali, le facce popolari dei segretari generali del partito comunista sovietico e le loro 'non buone maniere' mostrarono agli occhi del mondo che la seconda potenza strategico-militare aveva al governo uomini che venivano dal popolo. Non che il popolo fosse al potere, come affermerà l'ultimo programma del partito (1986) ma che la leadership sovietica, o nomenklatura, era figlia o nipote di operai e contadini. Ne conseguiva che la rivoluzione anticapitalistica del 1917 aveva realizzato il rovesciamento sociale promesso». Fino al 1989 è stata questa l'immagine dominante negli occhi di amici e di nemici. Per smontare questa immagine - dice di Leo - «era al lavoro un esercito di studiosi impegnato in un apposito settore di ricerche e di analisi storiche; la sovietologia, che è poi sparita insieme al muro di Berlino». Sì, perché da parte nemica si è studiata l'Unione Sovietica fino a che c'era da combatterla. Poi non più. Da parte amica invece non la si è studiata né quando esisteva bastando allora glorificarla, né quando è morta dovendo ora maledirla. Bisogna dire che Rita di Leo l'ha studiata allora e la studia ora. Come tutte le persone che dicono il vero non viene creduta. Si può forse convincere il mainstream? Se ne può solo essere convinti. Ma chi vorrà cominciare a capire come è andata quella storia sempre letta sotto gli schemi dell'ortodossia, dovrà ripartire da questi studi eretici: fatti per scelta politica, «più da militante sconfitta che da studiosa accademica». I rovesciamenti del senso comune intellettuale sono rintracciabili ad apertura di pagina. Tre capitoli, tre tesi-ribaltone. 1. Iniziò con i filosofi-re; 2. Continuò con la gestione popolare; 3. Fallì con il mercato. Chi sono i filosofi-re? Sono i «rivoluzionari di professione», che presero su di sé le coordinate teoriche, i bisogni ideali e le necessità pratiche dell'esperimento. Si inventarono il «principio di regolazione», dettando canoni di comportamento per tutti gli ambiti, del lavoro e della vita, non fidandosi del libero movimento degli spiriti animali, avendo colto con Marx nell'esperimento opposto, quello del capitalismo, in quel libero movimento l'effettivo esercizio di un dominio di classe. Erano degli intellettuali utopisti, che puntavano, con un volontarismo massimalista, alla realizzazione del progetto politico di una società etico-razionale ispirata ai principi del socialismo-comunismo. Diventarono «politici di professione che da socialdemocratici legarono il governo al partito, e da seguaci di Lenin la politica al potere». Erano infatti una creazione di Lenin, «l'intellettuale capace di trasformare una rivolta di popolo in una rivoluzione.... Il capo di governo deciso a porre fine a una guerra invisa al paese senza preoccuparsi delle molte concessioni al potere, il crudele capo-popolo che avallò i più crudeli atti di giustizialismo popolare, il politico di scuola socialdemocratica in grado di inventarsi l'economia mista della Nep, lo statista con cultura prussiana preoccupato per l'incompetenza del suo partito a fronte del governo del paese. Rispetto agli intellettuali e ai politici che lo affiancarono prima e dopo la rivoluzione, nessuno fu capace di svolgere così tanti ruoli diversi e contraddittori. Gli altri si distinsero ciascuno in una propria funzione». Divennero politici pianificatori e in seguito addetti all'ideologia sovietica. Ebbero il maggiore impatto sul paese negli anni Venti e Trenta. Sono passati alla storia come la vecchia guardia bolscevica annientata da Stalin prima che iniziassero gli anni Quaranta. A quel punto l'ostracismo verso gli specialisti ex-borghesi si era da tempo realizzato. Già nel 1924, Stalin celebrava la morte di Lenin promuovendo l'iscrizione al partito di una «leva operaia», premessa all'assunzione di ruoli dirigenti da parte di lavoratori manuali. «Al di là delle dichiarazioni ufficiali di continuità, Stalin si contrappose a Lenin nel puntare sulla capacità dei dirigenti provenienti dal popolo di rendersi autonomi dai dirigenti intellettuali». Una tesi forte di Rita di Leo, da anni coltivata e ribadita, è che quello che lei chiama «l'operismo di Stalin», senza mai diventare populismo, andò a concludersi, e a realizzarsi - e questo fu infatti quello che si è riconosciuto come socialismo realizzato - nella teoria e nella pratica della «gestione popolare»: «la rete dei rapporti, instauratasi dagli anni Cinquanta-Sessanta in poi, in nome dell'ideologia del popolo sovrano e per volontà del partito comunista al governo». Si dice qui che fu Khrushchev a gettare i primi semi, ma fu Brezhnev ad arare il terreno. «La gestione popolare era ciò che il paese voleva dopo le lotte di classe e lo stato di eccezione, era la reazione contro una società rigidamente stratificata da gerarchie rigidamente ideologiche. Erano queste le gerarchie fissate dagli intellettuali utopisti, contro i quali nel tempo si formò un intreccio di interessi tra il popolo minuto che voleva vivere meglio e gli uomini che controllavano le ricchezze del paese e volevano deciderne senza dipendere dal potere politico centrale». Diventava così possibile la trasformazione della «dittatura del proletariato» nello «Stato di tutto il popolo». Il 1956 viene letto qui come il passaggio dalla vecchia alla nuova élite. In effetti la morte di Stalin - il libro fissa una scansione strategica, 1917-1954, 1954-1991 - viene avanti sempre di più come il grande spartiacque tra una sorta di due socialismi. Leggo così questo racconto, forse forzandolo: da un socialismo che marciava teoricamente verso il comunismo a un socialismo che retrocedeva praticamente verso il capitalismo. «Sin dai primordi il partito era diviso tra i compiti della politica e le esigenze dell'economia. Il compito della

politica fu spingere ciascuno a prendere parte alla guerra di classe come vincitore o come vittima». In parallelo vi erano gli obblighi dell'economia, totalizzante come nessun altro mondo, secondo quanto abbiamo appreso e apprendiamo ogni giorno. Questi obblighi assorbirono il partito in modo via via crescente. Il progetto originario, appunto teorico, era far nascere «l'uomo nuovo», l'uomo del socialismo, svincolato, non per natura ma per storia, da quegli obblighi. La prassi quotidiana chiedeva la realizzazione del piano, l'esecuzione delle norme, il lavoro d'assalto, sul modello dell'eroe civile Stakhanov. «L'uomo socialista» diventava «l'uomo sovietico». «L'economia funzionava senza mercato dei capitali e dei mezzi di produzione ma, come nelle altre società industriali, l'uomo divenne funzione della crescita economica, dell'industrializzazione accelerata, dell'urbanizzazione del paese. Nessuno cambiò tale rapporto. Nessuno nemmeno ipotizzò questo cambiamento». L'esperimento aveva previsto e realizzato il rovesciamento dell'ordine sociale, con gli ex operai al posto dei direttori borghesi. Ma non solo il compito rimaneva lo stesso, far funzionare al meglio la fabbrica, rimaneva la stessa l'esecuzione generale del compito, la classe operaia in realtà appendice della macchina economica. Giocava qui, accanto alla cultura economicistica del marxismo e della socialdemocrazia, la condizione particolare del continente russo, che il giovane Lenin aveva ben saggiato in quella magistrale opera che è Lo sviluppo del capitalismo in Russia. La crisi del '29 sembrò confermare la validità dell'intero esperimento, con la vittoria, che sembrava strategica, del piano sul mercato. Ma, ecco, «se il successo stava nell'economia e non nella politica, se l'obiettivo prioritario non stava tanto nel creare una società diversa quanto nel crescere più del capitalismo, la conseguenza fu il protagonismo del mondo dell'economia, con i suoi attori e i suoi problemi». I tempi dell'esperimento cominciarono ad essere scanditi dai piani quinquennali. «Fare politica significò innanzitutto realizzare il piano». Insomma, all'inizio, fu la politica al posto di comando. «Quando, con la pianificazione, fabbriche, città e campagne furono l'impegno quotidiano del partito al governo, allora politica ed economia divennero una cosa sola». Alla fine degli anni Settanta la situazione era cambiata - dice di Leo - oltre i sogni del più pervicace avversario dell'Urss. Si erano invertite le priorità, con la politica-progetto ridotta allo stato di ideologia e il mondo dell'economia salito al vero posto di comando. L'élite sovietica subiva un destino impreveduto. A vincere sul campo fu l'élite economica. A uscirne sconfitto fu il partito, la sua organizzazione, i suoi 19 milioni di membri. E insieme ne uscì sconfitto il patto originario tra il partito e la classe operaia. «I due eventi topici furono il 27 aprile 1989, quando Gorbachev espulse i comitati del partito dalle fabbriche, e il 19 agosto 1990, quando un piccolo gruppo di alti funzionari del partito andò a trovare in vacanza l'ultimo segretario generale del Pcus, sempre lo stesso Gorbachev, nell'intento di fargli cambiare la sua strategia di logoramento del potere sovietico. Non ci riuscirono e furono additati al paese e al mondo come responsabili di un colpo di Stato, colpevoli di bloccare il cambiamento in corso nell'Urss. E così effettivamente era, solo che dal loro punto di vista si trattava di difendere la sopravvivenza dell'Urss. L'anno dopo l'Urss sparì dalle carte geografiche. Nella nuova Russia, insieme al successore di Gorbachev, il presidente Boris Yeltsin, andarono finalmente e ufficialmente al potere gli alti quadri dei ministeri ex sovietici e dei grandi conglomerati di esportazione dei settori strategici (energia, militare, metallurgia, legname): grazie ai proventi delle privatizzazioni, e ai giochi sui differenziali tra prezzi domestici e internazionali, essi divennero i proprietari dei maggiori gruppi finanziario-industriali. Essi avevano per la produzione manifatturiera, così peculiare alla vicenda sovietica, la medesima ripulsa che avevano per il partito comunista». Ho scelto uno, e un solo, filo di lettura di questo denso libretto. Avverto che non è l'unico. Ci sono altri fili, a cui, tra l'altro l'autrice è particolarmente attenta. La vicenda, ad esempio, degli intellettuali, del loro rapporto, controverso ma necessario, con il potere, nell'esperimento sovietico particolarmente significativo. Approfondita, nel testo, la questione delle élites, che è emersa qui, ma chiederebbe un più lungo discorso. La chiave di lettura della «gestione popolare» da Khrushchev a Breznev. E il grande tema del sistema politico, tra Soviet, Partito e Stato, un'immensa innovazione irrisolta, una delle cause di fondo che ha portato al fallimento dell'esperimento. Ho scelto il tema del lavoro, lavoro manuale, e politica, politica organizzata, perché penso che sia ancora questo il problema dei problemi, al di là della chiacchiera sul niente che ci affligge. Questo è un libro su temi strategici che va letto dentro una contingenza, quella attuale. Una lettura sempre difficile. Ripercorrere controcorrente il fiume dell'esperimento sovietico, oggi è un compito politico. Se non si capisce lì, non si capisce qui. L'esperimento sovietico si è piazzato al centro del Novecento e lo ha definitivamente segnato. Batti e ribatti, alla fine ho capito che l'antinovecentismo è sostanzialmente una forma, la più inconsapevolmente diffusa, di anticomunismo. Indipendentemente dal merito dei fatti, in realtà non si sopporta che quella cosa lì ci sia stata. Per cui anche parlarne male è rischioso. Conviene non parlarne affatto, finché come di Atlantide si favoleggerà che ci fu, ma senza sapere dove come e quando. I nostri avversari l'hanno capito, e molti nostri amici, ripeto senza saperlo, gli danno una mano: il modo più sicuro per tenere in piedi questo instabile loro presente è cancellare ogni traccia di memoria alternativa. Oggi stiamo vivendo lo stadio avanzato, maturo, prossimo, a mio parere, a una soluzione finale a livello mondo, di una storica, classica, lotta di classe tra politica ed economia. Lotta di classe, non altro. Schierarsi sull'uno o sull'altro fronte è la prima decisione da prendere. Poi la politica si può riformare, ridefinire, riorganizzare e quant'altro, ma, pensiamoci bene, ogni gesto, ogni parola, ogni iniziativa, che in qualche modo contribuisca a una sua delegittimazione, è un danno arrecato alle persone che vivono nel basso della società e che hanno quella sola arma di difesa e di attacco. L'esperimento raccontato da Rita di Leo "diventò" profano, ma il suo atto di nascita, questa è una mia strana idea, fu qualcosa di sacro, anche nella tradizione della santa Russia. E questo perché il Palazzo - d'Inverno -, i bolscevichi non lo criticarono, lo conquistarono.

Le radici indisponibili delle primavere arabe – Gigi Roggero

Seppur con un lieve ritardo, dalla metà del 2011 gli scaffali delle librerie hanno iniziato a riempirsi di volumi sulle insurrezioni nel Nord Africa, sulla Tunisia e soprattutto sull'Egitto: reportage giornalistici più o meno utili, divulgazioni di stereotipi consolidati, pochi testi capaci di metterli in discussione e proporre interpretazioni differenti (tra questi va annoverata la raccolta di saggi Libeccio d'oltremare, recensita su queste pagine lo scorso 15 novembre). Insomma, la primavera editoriale si è gettata all'inseguimento della cosiddetta primavera araba. In questo quadro il libro di Fulvio Massarelli (La collera della Casbah. Voci di rivoluzione da Tunisi, AgenziaX, pp. 116, euro 11) è importante,

innanzitutto perché si basa su un'inchiesta militante nel vivo del «processo rivoluzionario». L'autore, da lungo tempo attivo nei movimenti e collaboratore de «il manifesto», nel corso dei mesi ha raccolto interviste con sindacalisti, insegnanti, studenti universitari, mediattivisti, femministe, giornalisti, ultras e rapper. Ha ascoltato e tradotto, interpretato e riflettuto insieme ai suoi interlocutori, dando così voce alla composizione sociale che ha incendiato la prateria nordafricana. **Da Tunisi a Wall Street.** I media occidentali, insieme ad altre etichette esotizzanti e dal rancido profumo orientalista, hanno definito quella tunisina la «rivoluzione dei gelsomini». Ma i gelsomini, ironizzano Massarelli e gli intervistati, non crescono sull'arida terra di Sidi Bouzid, né in mezzo alle miniere di fosfato di Gafsa. Lì è cresciuta, invece, una lenta e spesso sotterranea resistenza, perché l'insorgenza tunisina non viene dal nulla, come un gelsomino dalla terra. La rivolta era organizzata, afferma Meysem, giovane giornalista oppositrice del regime di Ben Ali, e affonda le sue radici nelle lotte operaie e studentesche a partire dagli anni Ottanta. Massarelli e gli intervistati ritengono che anche la definizione di «twitter revolution» sia una banalizzazione. Se da un lato coglie la grande importanza che ha avuto il web, dall'altro rischia di separarla dalla materialità dei corpi, della composizione sociale e delle sue pratiche di lotta. La rete, ci dicono le voci da Tunisi, è stata dunque espressione dell'«intelligenza collettiva», dell'affermarsi di nuove forme di organizzazione capaci - sostiene Malek, studente, blogger e poeta - di rompere i confini: «quello spazio che prima era così grande e pieno di frontiere, d'un colpo è diventato piccolo». Percorsa dalle lotte, la rete disegna nuove coordinate spazio-temporali: non è un caso, allora, che l'insorgenza immediatamente si propaghi a piazza Tahrir, per poi attraversare il Mediterraneo con le «acampadas» spagnole e l'Atlantico con Occupy Wall Street. La rete è anche espressione del ruolo decisivo della giovane forza lavoro cognitiva - fatta di studenti, grafici, montatori video, artisti, lavoratori dei media, in generale produttori di saperi precari o disoccupati - dentro la composizione del movimento tunisino. Spiega il sindacalista Jazz: «Ai giovani non piacevano i limiti e i modi di parlare dei vecchi militanti, gli appelli alla manifestazione non erano mai scritti nel loro linguaggio (...) ci accorgevamo che i giovani proletari avevano risolto molto prima di noi il problema della repressione, erano già più liberi di noi militanti». Così, quando alla Casbah compare il graffito «non posso sognare insieme a mio nonno», rivolto al vecchio premier Essebsi succeduto al destituito Gannouchi, non è un'imprecisata istanza di ribellismo giovanile. Del resto, i fili intergenerazionali della sovversione non si sono mai interrotti, studenti, lavoratori cognitivi e giovani militanti hanno usato gli spazi del sindacato unico Ugtt come luoghi di politicizzazione, rovesciandoli contro i vertici complici del regime. Così come hanno usato altri spazi - dai social network, appunto, alla musica ai quartieri, fino alle curve. Quello slogan indica, invece, la volontà di continuare il processo rivoluzionario, l'affermazione della sua fresca potenza. **Il termidoro islamico.** La sinistra e i suoi partiti, anche quelli che più si sono distinti nell'opposizione al regime di Ben Ali, hanno capito poco o solo in parte l'emergere di questa nuova soggettività. Lo spiega in termini chiari Majid Hawachi, tra i fondatori del Partito comunista dei lavoratori tunisini, oggi giornalista indipendente: i partiti della sinistra, dice, non sono riusciti a elaborare un programma di transizione, sacrificando le rivendicazioni della vita delle persone, gli scioperi e le lotte, in vista delle elezioni. «Io rispondo: No! O adesso o mai più!». Un altro errore, argomenta in modo convincente Massarelli, è stato cadere nella trappola di trasformare la costituente in un referendum sull'islam. Il risultato è noto: ha vinto Ennahdha, «il cui programma religioso si ispira alle politiche neoliberaliste temperate dalla carità religiosa». Una partito che da subito si è proposta di terminare il processo rivoluzionario agitando verbalmente la bandiera della cacciata di Ben Ali e gridando all'ormai conquistata libertà liberale. In barba allo scontro di civiltà preconizzato da Huntington, ecco i migliori alleati termidoriani del potere imperiale. **Da Cartagine alla rivolta.** Che l'obiettivo non fosse esclusivamente la caduta di Ben Ali era chiaro a quelle decine di migliaia di giovani che hanno abbandonato le proprie case nelle zone interne della Tunisia o nelle periferie per conquistare il centro della metropoli, la Casbah. «La dittatura è un concentrato di potere e di cazzate», sbotta Malek, altorché invincibile dominio totalitario sulla nuda vita. Il regime fu quello che Ranajit Guha ha definito - sulla scorta di Gramsci - «dominio senza egemonia». Ma il silenzio è stato rotto e quella lunga genealogia di sedimentazione della resistenza ha assunto forma organizzata. Karim, rientrato in Tunisia dopo essere passato per vari centri di detenzione per migranti in Italia, condensa efficacemente: «gli studenti dovevano fare gli studenti, i lavoratori dovevano lavorare, e tutti dovevano stare zitti, ma quando Mohamed si è dato fuoco, la situazione si è capovolta». Ecco perché quei giovani che hanno occupato la Casbah per tre volte non vogliono tornare a casa: «quando siamo riusciti a cacciare Ben Ali era come se fossimo scioccati da quanto ancora andava fatto», chiosa Fatima, femminista e insegnante d'arte. Perché la Casbah (da qui la corretta scelta del titolo) è divenuta uno spazio comune di organizzazione di questa potenza collettiva: «ormai il potere non era più a Cartagine ma era alla Casbah». Come sostiene Massarelli, il movimento tunisino ha quindi fatto irrompere, dentro la crisi economica globale, il tema dell'attualità della rivoluzione. Non quella dei gelsomini, ma contro i rapporti di sfruttamento. Al contempo, seguendo il percorso e le voci di quell'insorgenza, si apre il problema: come è oggi possibile ripensare e praticare la rivoluzione. A questo punto, però, la questione non riguarda solo quello straordinario movimento, ma interroga tutti.

Ecco The Avengers, imperfetti supereroi - Filippo Brunamonti

Che la Marvel abbia intrapreso il suo «viaggio al termine della notte» con la Disney, ed ora somigli a quel patrimonio creativo (incandescente e traumatico) lasciato al mondo dal papà di Topolino, è un fatto. Marvel's The Avengers, in arrivo oggi nelle sale italiane, si presenta, in parte, come la sintesi socio-antropologica che scivola meglio nella vaga bizzarria di quella che Fellini sosteneva si collocasse «là dove si collocano il senso delle stagioni, Chaplin, il Natale, la neve», grandiloquente ma mostruosa dimensione di irrealità dove i fumetti li legge chi è sempre a casa e sempre solo. Il regista Joss Whedon, 23 giugno 1964, New York City, apprezza imperioso le varianti del film. Ci sono il mashup di JoJo Ramos con le t-shirts di Adventure Time in vendita su Amazon; la concept art Earth's Mightiest Heroes assemblata da Thomas Perkins e già all'asta su eBay; la collana Avengers Art Appreciation Variants con l'opportunità di esplorare l'esercito Marvel sotto differenti epoche storiche e disarmanti tratti artistici, quindi opere kitch e dall'appeal vintage dove tutto il team composto da Thor, Vedova Nera, Occhio di Falco, Capitan America, Hulk e Iron Man finisce

tritato dalla vulnerabile mano di Rembrandt, Michelangelo, Monet, Pollock, Schiella... e molto ancora (i bidonisti in realtà portano il nome di Alex Maleev, Michael Kaluta, Gabriele Dell'Otto, Greg Horn, Gerald Parel). Da ultimo, come scrive l'Huffington Post, il cosiddetto marketing blitz (marketing virale che sottintende un fragoroso ritorno di incassi) culmina con una serie antologica di sette flani, realizzati dalla boutique di Alamo Drafthouse in onore dei Vendicatori. Per inciso, il tocco designer di Olly Moss ha (ri)creato un poster minimalista della Vedova Nera col volto sensibile dell'attrice Scarlett Johansson, fotografato di profilo, e una pistola rossa al posto delle labbra. L'effetto si intona alla finezza della star. Lo strillo di copertina recita: «From Russia with Gun» (gioco metacinematografico tra la saga di James Bond e le mere origini della Vedova emancipata). Insomma, l'aspettativa uccide: si stima che i portatori di profitto della Marvel Studios abbiano speso oltre 220 milioni di dollari per ricercare un tesoro introvabile, a partire dal cast: Chris Hemsworth, 28 anni, interpreta Thor, supereroe con l'ossessione del martello e in lotta con gli agenti dello S.h.i.e.l.d. La Johansson è Natasha Romanoff ma per vedere se il gioiello è autentico dobbiamo aspettare si trasformi in Black Widow, appunto. Jeremy Renner, che ricordiamo, tra l'altro, da disagiato californiano pedofilo nel bellissimo film di Asia Argento, Ingannevole è il cuore più di ogni cosa, qui è Clint Barton e Hawkeye al tempo stesso. Iron Man è ancora l'incredibilmente strafottente Viburno rosso, Robert Downey Jr., così come Chris Evans riprende i panni, da Sentinella della libertà, di Capitan America, in compagnia della new entry (semplicemente perché, tra prequel, sequel e reboot, non era ancora entrato nell'inverso gioco dei supereroi in celluloide a tutto tondo) Bruce Banner, alias l'incredibile Hulk (attenzione, nella versione in lingua inglese, alla voce di Lou Ferrigno!). Il conflitto Terra-cattivo from Outer Space saprebbe spiegarlo bene e a giron di metafore Roberto Benigni. Noi ci limitiamo a dire che il team degli Avengers, nella sua scatenata ritrosia, somiglia quasi a un governo tecnico: purtroppo, nei fatti odierni, la realtà dimostra una supina morte dinanzi al sogno dell'unione. Dove i supereroi imperfetti ci insegnano che la nostra storia, il nostro paese e i nostri filmetti di propaganda sanno trafiggerci «dentro il sistema», la Nuova Italia (per citare il Castoro di Marco Giusti su Mel Brooks) ricorda più gli anni del dominio stalinista, senza Joris Ivans e senza strisce. La minaccia è grande per gli Avengers, e lo è anche per noi comuni comunisti, accentratori centristi e destreggianti destristi. Nella pellicola di Whedon una schiera di eroi coi geni modificati nel sangue è chiamato a sventare il pettorale Loki, fratellastro bacato di Thor, mentre per la Marvel, che come un grammofono può e sa fare tutto, i progetti si stanno congiungendo come platani e pianeti offesi, aggiungendo, inghiottendo, incastrando. The Avengers non può andar male, si mormora dalle parti degli Albuquerque Studios, New Mexico, dove sono avvenute le riprese: passa la stella cometa del 1 settembre 1963 a ricordarci l'esordio de I Vendicatori in edicola (merito di Stan Lee e Jack Kirby, bravi a ballare nel vuoto tra il nulla e l'ex rivale Dc Comics); e poi si frantumerebbero gli spin-off in pre-produzione e il senso durissimo della sequela di seguiti (tra cui Thor 2, Iron Man 3, Capitan America 2). Meglio non pensarci. Il regista e sceneggiatore Joss Whedon ha un sepolcrale passato di successi: serie tv come Buffy l'Ammazzavampiri e Angel sono sue, sue e basta; le versioni comic books delle rispettive creature a cui aggiungiamo Astonishing X-Men vantano una schiera di fan collaterali. «Sono da sempre un appassionato di fumetti Marvel» dice Whedon, dopo essersi guadagnato la seggiola da regista con una sola email, scritta dal presidente dei Marvel Studios, Kevin Feige. «Tutto il progetto, che lo si voglia o no, parte da Iron Man, che è un po' il papà degli Avengers. Loro non esisterebbero senza di lui. Quando mi è capitato di fantasticare seriamente al film i modelli di partenza sono stati Black Hawk Down e tutti quei lavori dove i personaggi sono ai margini delle proprie esistenze, scheggiati, deboli, torturati». chi in rete scrive «Ecco, lo dirige Whedon, sarà allora un film da Dean Martin, un Rat Pack-y-movie drogato di testosterone», Joss Whedon risponde: «Sì, con The Avengers, vi commuoverò, vi farò piangere tutti». Una lacrima, forse, scenderà anche da sotto la benda da bucaniere all'occhio sinistro di Nick Fury (Samuel L. Jackson). Un cazzotto lace and leather, pizzo e pelle, da parte di un grande appassionato con il culto per i film di James Foley. A giudicare dall'anteprima, The Avengers è sia merletto che cuoio. E Whedon un avventuroso.

Comicon tra strisce e nuova letteratura – Adriana Pollice

NAPOLI - Cosplayer vestiti come cartoon, stand delle case editrici del settore e mostre dedicate alla commistione tra fumetto e letteratura, questa la proposta del Comicon in programma alla Mostra d'Oltremare di Napoli dal 28 aprile al primo maggio (info www.comicon.it). La quattro giorni sarà anche l'occasione per ammirare il murales di 6 metri per 2 realizzato da Andrea Paziienza durante la Fiera del Fumetto del 1987 (una battaglia tra guerrieri, leoni, tigri, cavalli e aquile) appena restaurato dall'ente Mostra. Il filo del racconto, proposto attraverso le esposizioni, comincia con le tavole originali del Poema a Fumetti realizzato dallo scrittore Dino Buzzati nel 1969, sarà poi la volta degli albi come la riedizione del Gian Burrasca di Gianni De Luca, la biografia di Philip K. Dick di Francesco Matteuzzi e Pierluigi Ongarato, l'anteprima dell'adattamento di Gud del testo di Dacia Maraini La notte del Giocattolo, la graphic novel Sweet Salgari a firma di Paolo Bacilieri. Due mostre sono dedicate a importanti anniversari italiani: i 30 anni di Martin Mystère e Cinquant'anni vissuti diabolikamente sul personaggio delle Sorelle Giussani (in mostra al Pan). Panoramiche sul fumetto americano (Lee Bermejo, Jim Lee, David Finch, che saranno a Napoli) e sui giovani della scena italiana (a cura del Centro fumetto Andrea Paziienza), mentre dal Bd-Fil di Losanna arriverà una collettiva di autori svizzeri della casa editrice Atrabile, 10x10, con lavori fra gli altri di Frederik Peeters e Tom Tirabosco, anche loro ospiti al Comicon. Saranno presenti anche molti degli autori di Diabolik, come Giuseppe Palumbo, e il creatore di Martin Mystère, Alfredo Castelli. Gli appassionati potranno ascoltare inoltre i racconti di una nutrita pattuglia straniera: dal Brasile Fabio Moon e Gabriel Bá, dall'Argentina Enrique Breccia, dalla Francia Brrémaud, Killoffer, Frantz Duchazeau, dal Messico Tony Sandoval, mentre dalla Corea ritorna in città Kim Dae-Joong. Spazio al cinema con l'anteprima italiana del campione d'incassi Hunger games di Gary Ross a Castel Sant'Elmo (domenica alle 20). Infine, omaggio al Sol Levante con il Japan Village. Uno spazio dedicato alla cultura giapponese, dove si potrà assistere alle prime tre puntate di Metal Samurai, telefilm creato dalla Toei Studios Kyoto che coniuga tradizione e modernità, ma anche assistere alle esibizioni live di tre esponenti della scena musicale: Eriko, dj Shiru e le pole dancers Tokyo Dolores.

Marco Paolini porta Galileo in prima serata: «Il suo '600 ci assomiglia»

È «l'evento» della serata - ore 21.10 - de La7 del nuovo corso sotto la direzione di Paolo Ruffini. Marco Paolini porta nei Laboratori sotterranei dell'Istituto di Fisica Nucleare del Gran Sasso «Galileo Galilei» il rivoluzionario padre della fisica moderna capace - sottolinea Paolini - «di fare le cose più straordinarie della sua vita a partire dalla sconfitta». «Faccio, non a caso, la diretta il 25 aprile. Abbiamo bisogno di uscire dalle ristrettezze di pensiero. Il Seicento - spiega Paolini - ci assomiglia e oggi più che la censura di un pensiero egemone subiamo una fortissima autocensura che è la dittatura della convenienza. La cultura si è così rimpicciolita che non conviene più farla», spiega l'attore veneto «che mostra in scena il giovane Galileo costretto a fare oroscopi per vivere. Reciterà davanti a un pubblico di 45 ricercatori, il numero massimo previsto nei sotterranei dell'Infn, con una platea anche dalla Sala Fermi dell'Istituto di Fisica Nucleare, da dove si apre lo spettacolo, con una sorta di introduzione in collegamento, che vede Paolini dialogare su Platone, Aristotele, Tolomeo, con due liceali, del classico e dello scientifico, presi dal pubblico, l'attore racconta la lezione scientifica e critica di Galileo. Dopo la diretta, sempre dalla Sala Fermi, l'approfondimento «L'importanza della carta stagnola», condotto su La7 da Natascha Lusenti con ospiti ricercatori, in collegamento dai sotterranei Marco Paolini e dalla Cattedra di Galileo al Palazzo del Bo, a Padova, il rettore Giuseppe Zaccaria e due ricercatori. «Lo so che viaggio al confine della retorica. Sono un attore, non un maestro di pensiero ma non posso più aspettare autorità morali per il mio messaggio», chiosa Paolini che dopo la fine del tour su Galilei, si concentrerà su un nuovo lavoro incentrato sulla figura di Jack London.

Venite fuori o gay del calcio – Matteo Patrono

Il commissario tecnico che c'era prima di lui, quello campione del mondo, il Paul Newman di Viareggio, il socialista col sigaro che votava Pd, insomma Marcello Lippi, giurava che in 40 anni di carriera lui di gay nel calcio non ne aveva incontrato neanche uno. Figurati. Un super classico dell'ipocrisia calcistica. Gli omosessuali, questi sconosciuti. La risposta preferita di allenatori, giocatori, presidenti. Quella che toglie da qualunque imbarazzo. Diceva ancora Lippi. «Ci può essere qualcuno che ha qualche tendenza ma non va certo in giro a manifestarla. Per come è fatto il nostro ambiente non sarebbe facile vivere in maniera naturale la propria omosessualità. Io comunque non escluderei mai un gay dalla nazionale». Poi ieri mattina un fulmine a ciel sereno inaspettato e meraviglioso. Sulla Gazzetta dello Sport c'è un'intervista ad Alessandro Cecchi Paone che parla del libro scritto a quattro mani con Flavio Pagano, a giorni in libreria. Il campione innamorato. Giochi proibiti dello sport (Giunti). Un racconto bellissimo e approfondito sulla sessualità dentro e fuori le rive del campo. La prefazione è firmata da Cesare Prandelli, il ct che ha preso il posto di Lippi sulla panchina azzurra. Comincia più o meno così. «Dai primi calci al pallone in parrocchia a oggi, non riesco a quantificare le persone che ho incontrato, e mai mi sono posto il problema di come vivessero la loro sessualità. Sono sicuro che in molti la pensano come me; ciò nonostante, nel mondo dello sport ancora resiste il tabù nei confronti dell'omosessualità». Per poi proseguire. «Anche l'omofobia è razzismo (...) mentre ognuno deve vivere liberamente sé stesso, i propri desideri e i propri sentimenti. Perché rovinare tutto con la paura, che ti rende prigioniero di te stesso? Per questo tutti dobbiamo impegnarci affinché si rinforzi una cultura sportiva che rispetti l'individuo in ogni sua manifestazione di libertà, probabilmente partendo proprio dalle scuole». Wow, finalmente. In un momento in cui il calcio italiano offre il peggio di sé tra veleni, imbrogli e violenza, ecco un piccolo grande segno di civiltà, intelligenza e speranza. Da parte di un uomo di sport, un ex giocatore, un formidabile maestro di pallone, dotato di una sensibilità fuori dal comune a queste latitudini (chi non ricorda la dignità con cui Prandelli abbandonò il suo mondo quando scoprì che la moglie era malata di cancro?). Il ct sostiene che i tempi sono maturi affinché un calciatore famoso faccia coming out e aiuti tutti gli altri a uscire allo scoperto. Succederà davvero? Secondo Cecchi Paone sì, molto presto. E sarà un grande campione di serie A che sta per appendere gli scarpini al chiodo a rompere il tabù. La storia del calcio italiano è ricchissima di ambiguità, rumors e segreti inconfessabili nascosti dietro matrimoni di facciata. Dal feroce nomignolo «La Marisa» che Benito Lorenzi detto Veleno affibbiò a Giampiero Boniperti (secondo Brera perché Boniperti giocava in nazionale al posto suo) al casus belli del silenzio stampa azzurro ai mondiali dell'82, un articolo pruriginoso sui compagni di stanza Rossi e Cabrini («chi dei due sarà la muchacha?»). Dai femminielli della corte maradoniana allo scandalo dei ricatti fotografici sull'orgia omosex a bordo di uno yacht in Costa Smeralda che gettò nel tritacarne del gossip alcuni giocatori del Milan. Ogni volta sorrisetti, ammiccamenti, battutacce off the records e poi sempre la solita solfa, da Lippi a Rivera fino a Gattuso. I gay nel calcio? Non esistono. Qualcuno, timidamente, aveva provato a raccogliere la provocazione seguendo l'esempio metrosexual di David Beckham, che giocava con le mutandine della moglie Victoria e posava per le riviste gay. Alberto Gilardino per esempio che durante i mondiali del 2006 si disse felice di essere un'icona dei tifosi omosessuali. Con mezza nazionale azzurra che aveva posato in slip per una pubblicità stracult di Dolce e Gabbana che più gaia non si poteva ma probabilmente nessuno dei protagonisti s'era reso conto di flirtare con l'iconografia gay. In materia, gli allenatori son sempre stati i più retrogradi, altro che Lippi. Dal fascio-croato Otto Baric che non li voleva in nazionale al pari del brasiliano Parreira, al francese Philippe Troussier che spedì in panchina il povero Kawaguchi il giorno dopo avergli chiesto se per caso amasse gli uomini. Giù giù fino al guru Mourinho che giusto qualche mese fa a Mosca se l'è presa coi russi che non volevano dirgli con che pallone si giocava. «Y esos maricones...». Ecco, per una volta, ci sentiamo anni luce avanti a tutta sta gente qua. Grazie a Cesare Prandelli, che oggi riceverà un premio dagli organizzatori del 27° Glt Film Festival di Torino. Sacrosanto.

Così Prandelli ha accettato di scrivere per noi – Flavio Pagano

La letteratura sportiva è una tentazione sottile per chi ama due cose apparentemente inconciliabili, come lo sport e lo scrivere. Azione e pensiero, quasi Amore e Psiche, possono apparire quanto di più fatalmente lontano e incommensurabile, e invece - almeno a volte - accade il contrario. È accaduto in questo caso, dove uno dei numi del pantheon calcistico internazionale - il ct della nazionale italiana, Cesare Prandelli - ha pronunciato un sì tra i più fatali:

con la semplicità di sempre - attento al lato umano dello sport e all'importanza del ruolo mediatico, che troppo spesso i campioni e le star gestiscono con rozzezza - ha accettato di scrivere la più pacifica e insieme la più ripida delle prefazioni. Prandelli ha scelto di dire sì, alla timida richiesta di apporre un suggello su un libro che si pone l'obiettivo ambizioso di raccontare un lato «oscuro» dello sport. Un lato reso oscuro dal sedimentarsi di secoli di ambiguità e di repressione: quello che esprime il legame che l'agonismo ha con il sesso, e con l'identità sessuale dei suoi protagonisti. Obiettivo che il libro prova a raggiungere senza mezzi termini, scavando fin dove è stato possibile nelle storie di campioni di ogni tempo e di ogni sport. In fondo, Prandelli dice nella sua introduzione la cosa più saggia e più vera. Quella che più di ogni altra esprime il rispetto per gli autentici contenuti di una persona, degli altri: «Non m'importa quale sia l'orientamento sessuale di chicchessia». Arriveremo al punto in cui il colore della pelle, l'inclinazione sessuale, la provenienza geografica, non contano davvero? Questo è sicuramente un passo. Perché è un gesto enorme quello del ct e ancor più perché viene dal calcio. Sport dove ancora si vede l'insulto razzista, lo striscione avvelenato, dove la goliardia spesso e volentieri tracima nell'insulto e nella bestialità. È una carezza che viene da un mondo, quello del calcio, quotidianamente offeso da imbrogli, polemiche, cazzate. Per uno come Prandelli, che vive inquadrato dal tiro incrociato dei riflettori e dei teleobiettivi, non è stato facile dire la più facile delle cose: cioè che siamo tutti uguali. È un pensiero che lo sport, in teoria, sostiene da sempre. Tutti uguali sulla linea di partenza, selezione dura solo all'arrivo. Quando con Alessandro Cecchi Paone ci siamo chiesti chi avrebbe potuto fare la prefazione di questo libro, il nome di Prandelli non ci è venuto neanche in mente. Poi Alessandro ha detto: «Provo a dirlo a Dino Meneghin, è un uomo in gamba». E la Giunti ha proposto: «Chiediamolo a Prandelli». Se, domani... abbiamo pensato noi. Invece hanno accettato tutti e due. E hanno sovvertito, per un istante, proprio la legge più implacabile dello sport: per una volta, Prandelli e Meneghin, hanno fatto sì che vicesse il più debole. Perché le mille storie di solitudine che lo sport consegna al silenzio dai campi di periferia, quelle di tutti coloro che per un motivo o per l'altro sono esposti a razzismo e prevaricazione sui campi di patate dello sport che nessuno guarda, ora sono a riparo delle loro parole.

Corsera – 25.4.12

I giorni della liberazione

El Medaja, sopravvissuto di Villa Triste - Paolo Di Stefano

Carlo Corbella, detto il Carlone. O el Medaja. Perché nel 1942, sul Don, poco più che ventenne, si guadagnò una medaglia d'argento per l'«eroico slancio». Ora, a 91 anni, racconta la sua avventura picaresca: dopo l'8 settembre, si imboscò a Cisliano, il suo paese nella campagna lombarda. Ma nell'estate del 1944 finì nella Villa di Milano in cui la Banda Koch torturava i partigiani. Ora è qui, el Medaja, con i suoi occhi blu vivacissimi, a curare le lattughine, le catalogne e le patate dell'orto, con al fondo la cornice splendente delle Alpi innevate. Quando, dopo l'armistizio, decide di non stare né con i repubblicani né con i partigiani, ogni tanto deve sparire e dormire all'aperto, nel bosco della chiesa, poi torna alla cascina Manzona, dove vive con la famiglia e cinque sorelle. Un pomeriggio del luglio 1944 girano in zona dei manifestini «bolscevichi» e a un certo punto si presentano nella corte della Manzona «dei loschi figuri» pistole alla mano, minacciano di dare fuoco ai caseggiati se non salta fuori l'autore dei fogli sovversivi. Il Medaglia e suo cognato impugnano i fucili da caccia e dalla finestra parte un colpo. Una persona cade. Non si sa bene chi sia stato a sparare, ma i «loschi figuri» sono poliziotti della Banda Koch, la polizia segreta. «Volevano bruciare la cascina e tutto intorno e le donne hanno cominciato a gridare, vedevo già i recipienti di benzina e allora dico a mio cognato, Restelli Ermenegildo: "vado giù io che non ho niente da perdere, tu hai moglie e figlio..."». È lui a consegnarsi, il Carlone: «Scendo dallo scalone con le mani in alto. Loro gridano: al muro al muro! al muro! al muro!». Il Corbella viene spogliato, il plotone è pronto, ma le sorelle corrono a prendere le decorazioni militari. «Sospesa l'esecuzioneeee! Però il ragazzo lo portiamo con noi». El Medaja è salvo, se lo contendono la polizia Muti, il corpo militare della Rsi, e la banda dell'ex granatiere Pietro Koch. Da San Vittore, il giovane Corbella finirà a Villa Fossati, che sarà denominata poi Villa Triste, in via Paolo Uccello a Milano, dove la polizia segreta rinchiude gli oppositori in cantina per torturarli e strappare loro confidenze. A Villa Triste, circondata da filo spinato e sirene d'allarme, nel luglio 1944 confluiranno, da Roma vari «loschi figuri», per dirla con il Carlone: tra gli altri, il tenente Armando Tela, braccio destro di Koch, l'avvocato Augusto Trinca Armati, il conte Guido Stampa, un industriale e spia, il padre benedettino Ildefonso Troya, la ventiseienne segretaria e contabile Alba Giusti Cimini, nota per la crudeltà sadica nel sevizare. Pietro Koch va e viene. Al gruppo si aggiunge saltuariamente l'attore Osvaldo Valenti, ex X Mas, con la sua compagna, la famosa attrice Luisa Ferida, che vengono spesso invitati a pranzo da Giannino, un ristorante dei pressi fatto requisire da Koch. La Ferida è certamente al corrente delle sevizie e delle crudeltà, ma se ne tiene alla larga. Il contadino ha un pregio che i criminali di Koch apprezzano: parla perfettamente il dialetto milanese. «Lo teniamo come interprete», dice l'avvocato Trinca. Vogliono che il Carlone passi le giornate in Piazza Duomo, vestito da spazzino, a orecchiare i discorsi della gente per riferire nomi e fatti di eventuali resistenti: «Volevano che facevo la spia, ma io non portavo notizie». Per la verità, all'arrivo a Villa Triste il Corbella è accolto da uno dei tanti scherzi che sono la specialità della casa. Una finta esecuzione: «Mi mettono su una sedia elettrica, mi legano e mi danno una scarica, faccio un salto di due metri e pum!, cado giù, ma senza farmi niente». A questo punto lasciamo l'orto, il Carlone cammina sicuro tenendo con una mano la sua bicicletta. «Come si fa a ricordare? Ci vorrebbe tanto tempo, e poi la testa ormai è andata... Non posso dire che l'avvocato Trinca è un traditore, perché alla fine mi ha voluto bene, anche se faceva certi scherzi...». Il Carlone diventa un tuttofaro, furbo, sveglio, forte. Se la cava, cerca di aiutare i prigionieri quando può («era povera gente innocente»): regala un angolo di giornale per le sigarette, porta nelle celle la zuppa che è andato a prendere al ristorante Giannino, dove «i capi mangiavano roba buona, anche l'aragosta, senza pagare niente, perché al Giovanni dicevano poi viene il Duce a pagarti». Fa finta di niente, ma sbircia i finti medici e infermieri che vanno a

controllare i detenuti massacrati di botte: «Malattia fresca!, dicevano, vedrai che passerà. Li prendevano in giro. Una volta anche con me, mi han detto: preparati che domani sarai fucilato, ma era uno scherzo, per mettermi alla prova». Quel che vede Carlo Corbetta dalla sua posizione defilata lo racconta, nel suo dialetto, come fosse successo ieri: «Quando c'era da torturare, se ne occupava la contessa Alba». La Giusti Cimini si faceva chiamare impropriamente contessa: «Doccia a novanta di caloria... li metteva sulla sedia elettrica e li faceva saltare, e poi si divertiva con i bastoni». Con i bastoni? «Una volta quella porca ha torturato una signorina di Domodossola, figlia di un partigiano della Val d'Ossola, con il bastone dentro lì nell'utero, le ha spaccato tutto con il manico della scopa, sangue dappertutto, avevo i pantaloni tutti sporchi di sangue, piangevo fino... "Carlo, mi diceva, se ho la fortuna di ritornare a casa, io ti sposo... mio padre vedrai che ha tanti beni...". Invece è morta lì». Il Carlone vede anche ringhiare i pastori tedeschi quando sentono la parola «partigiano», intravede le orge con i cani, le notti passate dai capi drogati e ubriachi. Tra i compiti del tuttofare c'era anche la rimozione dei cadaveri: «Nel tempo che sono stato lì ne ho portati fuori tanti, di morti, a braccia, tanti ma tanti, ero forte, ero giovane, ero il diavolo di questa terra! Li caricavo sulle Lancia col baule lungo, poi loro li portavano via, non so dove». E un giorno gli capita di servire il pranzo alla Ferida, che soggiorna in una stanza del primo piano. Ride di gusto, il Carlone: «Vedo che una mattina entra un tenente, era il Valenti con una signora bellissima, caspita! Allora vanno tutti al ristorante, ma lei rimane alla villa e mi chiedono di portarle da mangiare, così busso alla cameretta numero 5 con il vassoio in mano. Io ero vestito bene, con la cravatta e una spillettina d'oro qui, avevo 22 anni, uhèla... ero anch'io un bel giovine. Ostia!, la Ferida era lì lunga sul letto, senza niente, e cercava di tirarmi vicino e mi dice: "ma lei è la prima volta che vede una donna così?". Aveva indovinato, ma mi tenevo lontano, perché sapevo i trucchi... La pianto lì e me ne vado». Il Valenti e la Ferida restano in Villa quindici giorni, mentre la tensione sale: «La loro speranza era la famosa arma segreta. Una sera ho visto di nascosto il capobanda Koch con tutti intorno che gli chiedevano: "Dottor Koch, ma l'arma segreta quand'è che arriva?". L'orrore si conclude un giorno in cui il Corbella trova il coraggio di scappare: «Sono saltato nell'Olona, che passava ancora lì e adesso è coperto, ho saltato la cinta del lido, ho traversato tutte le campagne a piedi e son venuto a nascondermi nel bosco. Mi hanno sparato dietro e mi dispiace che hanno ucciso una donna, poverina, ma l'ho saputo dopo». È il 30 aprile 1945 quando il Carlone libero rivede da lontano il Tela e il Trinca: «In via Monte Bianco, all'angolo del lido, ho visto l'esecuzione, che i partigiani gli han sparato. Il Trinca ha voluto fumare l'ultima sigaretta, il Tela è morto appena prima, era malato di cuore».

«La Sera», il quotidiano che sfidò il Duce - Arturo Colombo

Non so quanti ricordino il quotidiano «La Sera»; e quanti - meno ancora, immagino - sappiano chi fosse il suo direttore. Ha fatto, quindi, benissimo Barbara Boneschi a intitolare il suo saggio, vivace e documentato, Gian Luca Zanetti dall'avvocatura al giornalismo e all'editoria, appena uscito nella collana «Studi e ricerche di storia dell'editoria», diretta da Ada Gigli Marchetti (editore Franco Angeli, pagine 269, 34,00). Vissuto prevalentemente a Milano, dal 1872 al 1926, pur continuando a fare l'avvocato, Gian Luca Zanetti aveva avvertito subito la passione di scrivere sui giornali (tant'è vero che fin dal 1898 si trova la sua firma su «La Vita internazionale», la rivista di Ernesto Teodoro Moneta, unico italiano Premio Nobel per la pace). Ma la stagione più impegnativa Gian Luca Zanetti l'ha vissuta fra il 1917 e il 1924: un periodo certamente assai complesso nella storia del nostro Paese. Infatti, lo stesso anno in cui l'Italia vive il dramma di Caporetto, Gian Luca Zanetti diventa direttore (e comproprietario) de «La Sera», che usciva a Milano in edizione pomeridiana fin dal 1892. La linea da lui impressa al giornale è sin dall'inizio chiarissima: «L'indirizzo sarà di democrazia operosa e ordinata». Cioè piena indipendenza da ogni potere (politico ed economico), anche se Gian Luca Zanetti sosterrà i governi prima di Giolitti e poi di Bonomi, criticando invece Nitti - come spiega bene la Boneschi -, oltre a essere subito avversario intransigente del fascismo e di Benito Mussolini al potere. Tanto che nel 1924, prima del delitto Matteotti, Gian Luca Zanetti è costretto a lasciare la direzione e anche a cedere «La Sera». Ha ragione Barbara Boneschi, dunque, nel seguire l'attività di Gian Luca Zanetti (anche come «professionista legato a grandi rappresentanti dell'industria milanese»), di sottolineare la sua «personalità accentratrice e risoluta», ma ponendo in luce anche quanto fosse «aperto» sul piano del rinnovamento dell'Italia. Da qui l'interesse per i molti gravi problemi del Mezzogiorno, sui quali farà intervenire firme prestigiose, come quella di Napoleone Colajanni; e soprattutto il sostegno per «il diritto di voto alle donne», ribadito fin dal 1919 con alcuni articoli firmati da Fabio Luzzatto e Innocenza Cappa. Ma un altro merito di Gian Luca Zanetti è stato quello di aver dato vita alla casa editrice Unitas: «Nome evocativo - precisa la Boneschi - dell'unità d'Italia e dell'unità sociale attraverso la cooperazione», che rimarranno principi ispiratori di Zanetti. Lo si vedrà anche negli altri periodici, creati dall'Unitas - per esempio, «La Rivista d'Italia» e «L'Industria», entrambi diretti dallo stesso Zanetti -, dove alcuni punti fermi, dalla politica per le riforme allo sviluppo economico, verranno trattati da nomi di spicco, come Einaudi o Pareto, Salvemini o Sforza, Gobetti o Calamandrei, senza dimenticare i contributi di letterati illustri, da Ada Negri a Pirandello.

Il Capitano Alatrisme deve uccidere il Doge - Pino Cacucci

«Due uomini si battevano nella luce incerta dell'alba, stagiati contro il grigio chiarore che si diffondeva lentamente da est. Le nuvole erano scure e pesanti, e sulla laguna veneziana cadeva una neve quasi liquida. Faceva molto freddo, quel 25 dicembre 1627». Fin dalle prime battute - e stoccate di toledana e biscaglina, le spade del Capitano - il settimo romanzo della saga si preannuncia avvincente, e come gli altri sei, pervaso da un alone di malinconica desolazione, perché Diego Alatrisme non nutre alcun ideale, né tantomeno persegue un fine: sopravvivere combattendo sembra essere stato sin dall'inizio l'unico proposito di un'esistenza votata al mestiere delle armi. Eppure... Alatrisme ha una coscienza, per quanto tenda a tacitarla, e ha persino un cuore, perennemente minacciato dalla punta di una lama e costantemente gonfio di rimpianti inconfessabili. Chi, come me, è un appassionato lettore delle avventure del «vecchio» soldato dei famigerati Tercios de España, i battaglioni di fanteria che nel XVII secolo ingaggiarono battaglia contro gli eserciti di mezza Europa e mezzo mondo islamico, l'uscita del settimo libro è motivo di gioia a lungo attesa, e

al contempo, di apprensione: mancano solo due avventure alla fine dell'eroe. Come faremo, dopo? Huerfanos del Capitano, scambieremo ricordi in Rete, in mancanza di poterlo fare in qualche taverna malfamata, tra le Fiandre e la Castiglia. Perché Arturo Pérez-Reverte sembra avesse già tutto in testa - o quanto meno la trama grossa, il canovaccio storico e geografico - quindici anni fa, quando pubblicò il primo romanzo della saga, rivelando che sarebbero stati nove e non uno di più, e quindi già sappiamo che Alatrisme morirà con la spada in pugno affrontando l'esercito francese a Rocroi, nel 1643, quell'ultima battaglia campale che segnò la fine di un secolo e mezzo di supremazia spagnola sull'antico continente. Lo sappiamo perché la voce narrante è quella del giovane Íñigo Balboa, figlio di un compagno d'arme caduto nell'assedio di Julich, e Alatrisme lo prende sotto l'ala (o meglio la cappa), insegnandogli a restare vivo dove gli altri crepano. Balboa ce lo rammenta in ogni romanzo, che il Capitano è già morto quando lui ne ricorda le gesta nelle proprie memorie. Il grado di comando, sia chiaro, è soltanto un soprannome, perché Alatrisme al massimo arrivò ai galloni di sergente nel Tercio di Cartagena, perdendoli di lì a poco per aver sfidato a duello un ufficiale inetto. Il resto, è un alternarsi di arruolamenti più o meno forzosi e ingaggi da spadaccino, cioè sicario, coinvolgendosi in cospirazioni di cui è spesso inconsapevole strumento. Caso raro nella storia della narrativa, Pérez-Reverte ha pianificato una saga da migliaia di pagine attraverso nove romanzi, sapendo quali tappe avrebbe percorso il suo ombroso schermidore - abile anche con pistola e archibugio - tanto che, quando si trovava ancora ai due terzi dell'impresa letteraria, ha potuto agevolmente scrivere la sceneggiatura del film Alatrisme, distribuito in Italia con il titolo «Il destino di un guerriero»: da allora, le centinaia di illustrazioni che ce lo hanno raffigurato su copertine di libri e riviste sono svanite davanti alle sembianze di Viggo Mortensen. E il regista Agustín Díaz Yanes non avrebbe potuto far scelta migliore. Qui, la sindrome del lettore accanito che resta comunque deluso vedendo il film tratto dall'oggetto delle sue brame, si affievolisce davanti al grande attore straordinariamente calato nella parte e una regia finalizzata semplicemente allo scopo: narrare per immagini ciò che lo scrittore ha puntigliosamente descritto in ogni particolare, compresi luoghi e vestiario. Operando ovviamente un obbligato riassunto, perché nove romanzi potrebbero occupare almeno il doppio di puntate televisive. Dunque, il film è accettabile (e non è poco, detto dal lettore fanatico), certo non poteva fare miracoli rispetto al linguaggio. E se lo stesso Pérez-Reverte ammette: «Sono diventato membro della Real Academia de la Lengua grazie ad Alatrisme», significa che, al di là delle trame avventurose, lo scrittore ci offre una ricostruzione straordinaria non solo della storia d'Europa, degli eventi, dei personaggi principali e dei mille comprimari, ma anche e soprattutto del linguaggio delle corti e delle soldataglie nella Spagna secentesca. Usi e costumi, armi e amori, complotti e tradimenti: su tutto questo, prevale l'accurato studio della lingua (i traduttori vanno elogiati per i grandi sforzi fatti, ma solo nell'originale si può apprezzare l'approfondita conoscenza dell'autore di come si parlava e scriveva ai tempi di Cervantes o poco oltre). E Pérez-Reverte si toglie la soddisfazione di usare come personaggi dei suoi romanzi alcuni nomi sacri della letteratura spagnola del Siglo de Oro, a cominciare da Francisco de Quevedo, allora vigoroso ingegno della letteratura barocca e qui amico e compagno di disavventure del Capitano, a Lope de Vega, «principe delle lettere», nonché il poeta Luis de Góngora, bersaglio delle stoccate (in versi) di Quevedo, suo acerrimo rivale. Ed è proprio Quevedo a fornirci la citazione per questa settima avventura, Il ponte degli assassini, ambientata sulla laguna: «Venezia, puttana del mare, svergognata e ipocrita», dove tutti sembrano avere come unica religione il profitto. Pérez-Reverte assicura, in ogni intervista, di non voler mai fare raffronti con la realtà odierna: «Non è colpa mia, se le classi politiche di oggi, in Spagna come in Italia, sono corrotte quanto la Venezia del XVII secolo». Da Napoli, baluardo di Filippo IV nel Mediterraneo, Alatrisme e Íñigo Balboa passano dai piaceri dell'ozio all'incubo di una missione suicida: uccidere il doge Giovanni Corner. Radunata la «gente di spada e di silenzi», come il veterano Sebastián e il micidiale moro Gurriato, destri con le lame e muti sul cavalletto di tortura, il Capitano degradato parte per Roma, passa da Milano, e giunge a Venezia, dove, fedele al secondo cognome di Tenorio (quello di Don Giovanni), cade nelle spire di una cortigiana bellissima quanto spietata. Poi, incontra di nuovo l'acerrimo nemico, il siciliano Gualtiero Malatesta, l'unico capace di tenergli testa con la spada in pugno (e infilzarlo), ma che qui, per i capricci del destino cinico e baro, diventerà suo complice, seppur «temporaneamente». Alle ombre della città lagunare, irta di insidie e marciame morale, Diego Alatrisme y Tenorio scamperà: niente paura, mancano ancora due romanzi all'appuntamento fatidico sulla piana di Rocroi.

Tosca alla Scala, volgare verismo - Paolo Isotta

Avrei dovuto scrivere una recensione della Tosca andata in scena l'altro ieri sera alla Scala; sono costretto invece a fare un bollettino di guerra annunciante una clamorosa sconfitta. Gli interpreti sono stati salutati da un subisso di fischi e grida ostili mentre una parte del pubblico (recita fuori abbonamento, biglietto omaggio) caninamente applaude: debbo credere che i plaudenti ascoltassero il capolavoro di Puccini per la prima volta, senza conoscerne nemmeno il soggetto e il libretto di Illica e Giacosa. La Tosca pone peculiari difficoltà agli interpreti; la prima è che si tratta di un'Opera volutamente contrassegnata di tratti veristici (Puccini non si risparmia l'andar giù duro) i quali vanno affrontati con cognizione di causa e mano leggera: senno si cade subito nel truculento, giusta il dramma originario di Sardou. La seconda è che il ruolo principale è quello del barone Scarpia, non dei nominali protagonisti Tosca e Cavaradossi; e che le parti dei comprimari sono scritte da Puccini con infinita sottigliezza, onde da essere ciascuna assolutamente infungibile. Farò un esempio: il Sacrestano. Dar vita a costui (qui Alessandro Paliaga) vuole moltissime integrazioni nel non scritto, parte delle quali discendenti da un'ininterrotta tradizione; si tratta di tutta una serie di vezzi e tics che non vanno esagerati fino a cadere nel comico assoluto, il che talvolta accade, ma che sono comunque il sugo della parte: leggere la quale alla lettera e senz'altro produce un inutile non senso: il che si è verificato. Del pari per Sciarrone (Davide Pelissero) e Spoletta (Massimiliano Chiarolla); l'«interno» del Pastore era addirittura una donna (Barbara Massaro) invece che una voce bianca della tarda infanzia. E questa è solo una parte delle mie osservazioni. Ne scaturisce una Tosca del più volgare verismo, con un ricorso inaccettabile al «parlato» e «corone» lunghe ciascuna quanto un giorno, senza osservanza veruna dell'intonazione e con voce deplorabilmente «ballante»: il maestro Nicola Luisotti ricorre a tutti i trucchi dell'arte per stargli dietro. Il Vissi d'arte di Martina Serafin è un vero strazio, e da lì sono

incominciati i fischi e i buu. Il che ci regala una Tosca sfasciata da tutte le parti: che cos'è, Dio mio, il I atto! Quanto allo stesso Luisotti, dirige con bacchetta così pesante da coprire del tutto il palcoscenico con l'orchestra, il che si rivela, omnibus perpensis, un pietoso velo. A proposito di Cavaradossi, Marcelo Alvarez, indisposto, è stato sostituito all'ultimo istante da Lorenzo Decarlo, onde non commenteremo affatto la prestazione di costui. Scarpia, George Dagnitze, è volgarissimo. Contemplando noi l'allestimento scenico (regia di Luc Bondy ripresa da Lorenza Cantini, scene di Richard Peduzzi, costumi di Milena Canonero), le braccia non ci cadono, sono già mozze. Il I atto si svolge bensì in sant'Andrea e con costumi appropriati, ma nel Te Deum c'è una tale folla di Cardinali che basterebbe per un intero Conclave. Il II atto, misericordia!, è ambientato in un tardissimo Neoclassico che vorrebbe essere Carlo Decimo ed è invece il più sordido Luigi Filippo, ma coi personaggi trasformati in teppisti anni Cinquanta, il palcoscenico gremito di estranei e lo sfondo architettonico di un Fascismo alla Sironi. Così dicasi del Terzo, coi costumi del Primo e l'architettura del Secondo. Tutto ciò in coproduzione col Metropolitan e il Teatro di Stato di Monaco di Baviera. Posso tergermi la fronte?

La Stampa – 25.4.12

Assaggiando Bruce Chatwin – Lorenzo Cairolì

A parte le oltre 400 pagine di "Che ci faccio qui?" i libri di Chatwin non sono voluminosi, non danno l'idea di "tomi", dunque non atterriscono il lettore occasionale. La prosa di Chatwin è agile ed essenziale come le sahariane che sovente indossava, usa con parsimonia le metafore, le sue descrizioni incantano per rigore ed esattezza soprattutto quando si tratta di colori: si pensi al racconto "Latte" (da "Anatomia dell'irrequietezza"), al caldo colore dorato della zucca, alle vesti di cotone indaco, al blu degli abiti che si stinge sulla pelle bruna, alla corteccia arancione o verde chiaro degli alberi, alle strade rosse di laterite, ai termitai inzaccherati di bianco dagli avvoltoi. La sua prosa non "pesa" mai, è come se ogni rigo di quello che scrive passasse ripetutamente al setaccio e nei libri finissero solo le parole veramente necessarie. "Vorrei dar da mangiare alle parole nel palmo della mano" sognava Jules Renard. Nel palmo della mano di Chatwin, le parole becchettano avidamente. La sua acribia è divenuta oggetto di studio, la disinvoltura con cui mescola archeologia a cucina francese, porcellane di Dresda a geomanti cinesi, aneddoti di set cinematografici a ragazzi-lupo indiani, ammalia. "Anatomia dell'irrequietezza", 214 pagine pubblicate da Adelphi (come tutti i suoi libri del resto), si apre con il delizioso "Ho sempre desiderato andare in Patagonia", un pezzo autobiografico che mi ha ricordato per ritmo, ironia, ricordi graffianti quel bel film di John Boorman "Anni 40". Comincia così: "Bruce è un nome di cane in Inghilterra ed era anche il cognome dei nostri cugini scozzesi. L'etimologia di Chatwin è oscura, ma lo zio Robin, suonatore di fagotto, sosteneva che in anglosassone 'chette-wynde' voleva dire 'sentiero tortuoso'". I suoi primi ricordi risalgono al 1942 e sono ricordi di mare. Aveva due anni. "Stavamo con la nonna in certe camere ammobiliate sul lungomare, a Filley, nello Yorkshire. Di là dal mare, mi dicevano, c'era la Germania. Mio padre era via, in mare, a combattere i tedeschi". Chatwin cresce con la guerra. "Al crepuscolo la nonna tirava sulla finestra la tendina di oscuramento e si chinava su una bruna radio di bachelite ad ascoltare il notiziario della BBC. Una sera una voce di basso annunciò che avevamo ottenuto una grande vittoria. Per festeggiare la battaglia di El Alamein la mamma e la nonna ballarono per la stanza il saltarello scozzese, e io ballai con le calze di mia nonna". La sua salute è spesso cagionevole. Si trasferiscono a Birmingham e lì, una mattina "mentre avevo il morbillo, mia madre salì le scale di corsa col giornale e annunciò giubilante che il Giappone si era arreso e papà sarebbe tornato a casa. Guardai la foto della nube a fungo e capii che era accaduta una cosa tremenda". Bruce cresce. I suoi compagni di giochi sono un cammello di legno di nome Laura, che suo padre comprò in un bazar del Cairo, una conchiglia delle Indie Occidentali ribattezzata Mona, nella cui splendida bocca rosata tratteneva il brusio del mare e "The Fisherman's Saint", un libro che narrava le gesta missionarie di Sir Wilfred Grenfell sulle gelide coste del Labrador. Il suo primo lavoro risale al 1944. Portava i soldati americani a visitare la tomba di Shakespeare a Stratford-on-Avon. Per ogni giro, chiedeva tre pence. In collegio aveva la mania degli atlanti, ma i suoi compagni non avevano una mania per lui: veniva regolarmente messo al bando per le storie incredibili che raccontava. A tredici anni andò da solo in Svezia. Nel dicembre del 1958 cominciò a lavorare come inserviente da Sotheby, casa d'aste di oggetti d'arte in Bond Street, con una paga di sei sterline a settimana. Annota che si erudì sulla ceramica cinese e la scultura africana e che provava un gusto particolare nel dire alle persone che i loro quadri erano falsi. Lavorando per Sotheby scopre un meraviglioso Gauguin tahitiano in un fatiscente castello scozzese, ingaggia una memorabile conversazione con André Breton sulle slot-machines dei casinò di Reno, trascorre un pomeriggio nello studio di Georges Braque mentre lui dipinge un uccello in volo con un berretto bianco di tweed e una sciarpa di chiffon lilla. Passa le vacanze estive in Afghanistan, poi decide di inoltrarsi in Sudan. Attraversa a piedi e in cammello i monti del Mar Rosso, scopre inedite pitture rupestri insieme alla sua guida nomade, un valoroso hadendoa armato di spada che amava ungersi gli ispidi capelli col grasso fetido delle capre. Chatwin senza saperlo è già entrato nel mito. E le generazioni future sogneranno sui resoconti dei suoi viaggi. Chatwin da formidabile viaggiatore sapeva adattarsi a tutto e aveva imparato a mangiare di tutto. A Loulou Falaise giurò d'aver mangiato un uovo cinese marcio che aveva mille anni. Era amico di Susan Sontag perché era la sola che accettasse di mangiare con lui a Chinatown un 'hakka': intestini fritti e unghie. Ma era anche un raffinato gourmet e un inguaribile francofilo. Se mai vi capitasse di leggere 'Anatomia', non perdetevi il racconto 'Le attrattive della Francia'. Nel deserto del Senegal gli americani hanno sostituito una vecchia miniera francese andata in malora con un moderno impianto di frantumazione. L'uomo che ha il compito non invidiabile di contentare i tecnici minerari francesi nel deserto e gli azionisti americani tenendo bassi i costi, è un maggiore dell'esercito inglese in pensione. Memorabile ed esilarante la scena in cui Chatwin accompagna il maggiore in mensa e lì assiste a un contenzioso tra il militare e un tecnico francese che si lamenta perché il suo camembert è troppo duro. In 'Che ci faccio qui?' Chatwin racconta di un banchetto uzbeko offertogli a Mosca dall'eminente archeologo George Ortiz. L'unica portata consisteva in un agnello

farcito di riso, albicocche e spezie. Nel toccante 'Lamento per l'Afghanistan' ricorda invece con struggente nostalgia il pane rustico, caldo e amaro, il tè verde speziato col cardamomo, e l'uva che faceva raffreddare nella neve. E qua e là si legge ancora dei bergamotti del Volga, del pollo con akassas degustato ad Accra, di due templi della ristorazione parigina come il Prunier e la Tour d'Argent. Nel racconto 'Un colpo di stato' Chatwin è in Benin, si appresta a varcare il confine col vicinissimo Togo per andare a vedere una partita di calcio, ma proprio in quel mentre scoppia un colpo di stato e Chatwin, scambiato dai militari insorti per un mercenario, viene arrestato. Mentre annota che "No, non era questa la mia Africa, non questa fatta di pioggia e frutta marcia, non questa Africa fatta di sangue e massacri", mentre l'ira e la violenza dei suoi secondini si fa intollerabile, il caporale agita il suo fucile e tutti si preparano al peggio, irrealmente Chatwin non trova di meglio che concentrarsi sul muro, dove ogni frammento di pula gli riporta in mente qualche ricordo chiaro e specifico di cose da mangiare o da bere. "Nella Svezia centrale c'era un lago, e in mezzo al lago un'isola sulla quale nidificavano i falchi pescatori. Il primo giorno della stagione dei gamberi vogammo fino alla capanna del pescatore e tornammo indietro portando a strascico, dentro la rete, circa centocinquanta gamberi. Quella sera i gamberi uscirono dalla cucina ed entrarono nel soggiorno, una montagna scarlatta coperta d'aneto. La luce del sole nordico rimbalzava dal lago dentro la stanza di un bianco abbagliante. Bevemmo un aktavit in bicchierini piccoli come ditali e concludemmo il pasto con una torta di lamponi. Sentivo ancora il sapore delle sardine alla griglia che avevamo mangiato sul quai di Douarnenez e rivedevo mio padre che dava una dimostrazione di come suo padre mangiava le sardine à la Mordecai: prendeva per la coda una sardina viva e la inghiottiva. Oppure le anguille filiformi che avevamo gustato a Madrid, fritte nell'olio con aglio e mezzo peperoncino rosso. Era un freddo mattino di primavera, e avevamo passato due ore al Prado, a contemplare i Velasquez, abbracciandoci tra noi perché era così bello essere vivi: avevamo disdetto le nostre prenotazioni per un aereo che era precipitato. O le aragoste comprate a Cape Split Harbour, nel Maine. Nella baracca sul molo, in una bacheca per gli avvisi, era affisso un biglietto in cui una vedova ringraziava gli amici del marito per le loro offerte e pregava, pregava il Signore che, quando dovevano alare le nasse, fossero ben legati alla barca...". Curiosamente la situazione si ripete in 'Utz'. Il protagonista, Kaspar Utz, ricco praghese di origine tedesca e leggendario collezionista di porcellane Meissen, racconta che "il giorno che la Gestapo lo aveva interrogato non era riuscito a concentrarsi sulle astrazioni della morte o della deportazione, ma solo sul ricordo di un eccezionale piatto di haricots verts che aveva mangiato in Provenza, in un ristorante su una strada bianca". 'Utz' supera a malapena le cento pagine. Più che un romanzo ha il respiro di un racconto lungo, ha per trama uno stelo, ma contiene alcune delle più belle pagine scritte dal suo autore. I protagonisti spesso si ritrovano al ristorante Pstruh – che in ceco significa trota – una reliquia degli anni trenta, sotto un portico dalle parti di Piazza Venceslao con un arredo da era delle macchine, in cromo, specchi e cuoio. Dal soffitto pende un modellino di galeone, con le vele di pergamena rigonfie e frotte di trote, rosee, picchiettate, col ventre scintillante alla luce del neon, nuotano dentro un acquario che occupa gran parte di una parete. È un libro ispirato a una storia vera, un amuse-bouche letterario, forse il primo esempio di un nuovo genere letterario la 'narrativa-gourmet', che in poco più di cento pagine stappa vini che sanno di foglie di vite e mandorle, combina alchimisti che diventano vasai con cronisti francesi sulle tracce di terroristi peruviani, accosta accanite discussioni sui meriti e i demeriti di un Alaska, di una ile flottante o di una omelette norvegiana, a Golem e rabbini, a cigni di Meissen e a paleontologi col pallino delle mosche. A ventisei anni, l'inserviente Bruce Chatwin della casa d'aste Sotheby in Bond Street ne divenne il direttore, ma visto che, come annotava Anatole France, "far collezione di oggetti è una buona cosa, ma far passeggiate è meglio", presto Chatwin si stancò anche di Sotheby. Ebbe un assistente, David Nash, con un curriculum vitae più delirante di una gag dei Monty Python: prima di entrare da Sotheby aveva fatto il becchino al cimitero di Wimbledon e l'elettricista al manicomio di Horton. Tenne anche, per un breve periodo, in una valigia accanto al calorifero del suo ufficio un pitone reale, bianco e nero come la tastiera di un pianoforte. Quando, in partenza per Parigi, chiese alla sua segretaria se poteva tenerlo per il week-end, lei si rifiutò, inorridita, e lui, al grido di "piccola debuttante dispettosa!", le tirò una copia del Dizionario degli artisti di Benizèit alla tempia, facendole un occhio nero. Chatwin, pentito, le portò in dono da Parigi un foulard di Hermès e le raccontò di aver fatto passare la dogana al pitone nascondendolo sotto la camicia e la giacca. Lo nutriva con topolini bianchi. Vivi, è ovvio. Françoise Sagan, invitata a cena da Chatwin, per tutta la serata non riuscì a staccare gli occhi da quei topolini. Inorridita dalla fine che li attendeva, li nascose nella borsetta e in seguito li liberò al ristorante La Coupole, scatenando buffe reazioni. Il suo primo libro 'In Patagonia' fu pubblicato nel 1977, l'ultimo – postumo – nel 1998 'Sentieri tortuosi'. Chatwin morì il 19 gennaio del 1989 a Nizza. Il 14 febbraio, nella cattedrale greca di Santa Sofia a Bayswater ebbe luogo una cerimonia commemorativa. Tra i presenti, Salman Rushdie, grande amico di Chatwin. Ascoltò i salmi insieme a Paul Theroux e Martin Amis. Fu la sua ultima apparizione da uomo libero. Alle 10.30 di quella stessa mattina, una reporter della BBC lo informò che l'ayatollah Khomeini lo aveva condannato a morte. Le ceneri di Chatwin furono portate da sua moglie Elizabeth in Grecia, a Kardamyli, in uno dei luoghi prediletti dallo scrittore: la cappella bizantina in rovina dedicata a San Nicola in Chora.

Monica Dickens, carissime figlie ho solo debiti – Masolino D'Amico

Un po' come il suo grande bisnonno Charles, Monica Dickens (1915-1992) fu un prolifico autore il cui grande successo commerciale comportò una certa mancanza di entusiasmo da parte della critica. Nel caso dell'avo Charles, naturalmente, alla lunga l'irresistibile vitalità dell'uomo e dell'opera travolse qualunque riserva. In quello dell'assai più tranquilla pronipote, invece, i gusti dei lettori, magari formati sui di lei popolarissimi libri per ragazzi, a un certo punto cambiarono, e l'editoria smise di ristamparla. Oggi però buona parte della sua produzione sembra più che degna di essere riproposta. Monica Dickens scrisse e pubblicò per più di mezzo secolo, e dopo una serie di racconti autobiografici basati su esperienze vissute nei tanti mestieri tentati prima di approdare a quello della penna narrò tra l'altro storie caratteristicamente britanniche di personaggi poco appariscenti, spesso innocenti e tenaci, di una goffaggine che frustra le loro aspirazioni a rendersi utili - storie raccontate con un lieve umorismo e con una attenzione ai piccoli dettagli un po' squallidi della vita quotidiana, che possono accostarla ad altre sommesse quanto incantevoli

osservatrici del mondo piccoloborghese postbellico come, per non fare che altri due nomi, Elizabeth Taylor e Barbara Pym. L'oggi recuperato *Quando soffia il vento*, del 1955, spicca tra i prodotti di questo filone narrativo. E' il racconto dell'annata particolarmente infelice che la protagonista, una vedova sessantenne, trascorre passando dall'uno all'altro dei quattro luoghi dov'è costretta a spostarsi. Alla morte del poco rimpianto coniuge questa Louise ha infatti scoperto che costui, uno speculatore egoista e autoritario, le ha lasciato solo debiti, per pagare i quali ella ha dovuto quasi ridursi in miseria. Impossibilitata a procurarsi da vivere - è una «signora» e nessuno le ha mai insegnato a fare niente di pratico, senza contare che malgrado le buone intenzioni è particolarmente maldestra - e priva di una dimora stabile, Louise ha dunque accettato la proposta delle sue tre figlie, tutte adulte e indipendenti, di passare una parte dell'anno presso ciascuna di loro, e l'inverno sull'isola di Wight nell'albergo di una antica compagna di scuola che in bassa stagione le fa condizioni di favore. Docilmente Louise si rassegna così alla quasi totale dipendenza e si sforza di amare al meglio le figlie, che non sempre la sopportano con garbo. Delle due attraenti, Miriam ha sposato un avvocato in carriera e vive in un quartiere suburbano alla moda, che nel week end, quando i mariti non lavorano, si anima di mondanità come cene in smoking e concorsetti ippici per i bambini; Eva fa l'attrice a Londra, dove ha un appartamento e dove sogna di passare dai radiodrammi della Bbc a un palcoscenico vero. Quella pigra e sgraziata, Anne, abita invece, malvolentieri, in una fattoria di campagna con un peraltro gentile coldiretto. Tutte e tre queste donne hanno i loro problemi, che si manifestano tramite episodi anche gustosi e non privi di piccoli colpi di scena. La madre assiste sgomenta senza poter intervenire, né le cose migliorano sull'isola, dove l'ospitalità della simpatica ostessa Sybil è inquinata dalla pittoresca disorganizzazione del luogo. Discreta e impacciata, Louise vede puntualmente respinti i suoi tentativi di manifestare solidarietà, e sempre costretta ad essere trasparente finisce per trovare comprensione e affetto solo da persone improbabili, come la nipotina Ellen, brutto anatroccolo sempre sacrificato ai fratelli minori, e come un signore che incontra per caso e che ogni tanto si ripresenta, un timido grassone di mezza età, commesso di grande magazzino e, nel tempo libero, scrittore di gialli a forti tinte.

"Arrivederci Rascel" piccolo grande mito – Marinella Venegoni

TORINO - Arrivederci Roma vola leggera nel film *To Rome with love* di Woody Allen. Se ne riscopre l'eleganza proprio in questi giorni che segnano i 100 anni dalla nascita dell'autore Renato Rascel. Curiosamente, sull'anniversario tace la Capitale titolare della storia e del destino del piccolo grande uomo che ha fatto cantare l'Italia per mezzo secolo: e a celebrarlo ci pensa Torino, dove Rascel nacque per caso il 27 aprile 1912, da una ballerina classica che seguiva in tour il marito, Cesare Ranucci, cantante di operetta. Ieri, con un brindisi, Renzo Sicco di Assemblea Teatro ha annunciato le manifestazioni che ricorderanno un artista cresciuto sui palcoscenici, fra il coro della Cappella Sistina e le compagnie di avanspettacolo, e diventato una delle figure centrali nell'intrattenimento nazionale. Rascel (nome d'arte da una cipria francese molto in voga all'epoca) è stato una delle figure più interessanti del nostro teatro di varietà, soprattutto per quella sua genialità stralunata che gli ha fatto creare personaggi di rottura nel clima spesso convenzionale della comicità, che con lui diventa surreale. Ha sfiorato solo casualmente la satira, eppure le sue storie quasi oniriche, i suoi omini timidi, le vicende astruse e disossate che piacevano tanto anche ai bambini, nelle quali calava il disegno di una realtà sempre impervia, gli hanno consentito un ruolo che, quasi senza avvedersene, consegnava al paradosso (il corazziere ne resta il simbolo più esilarante) una critica lieve e tagliente delle sfortune dell'uomo comune. Dal teatro al cinema, dalla commedia alla tv, la sua identità non ha mai mutato carattere, piegando gli stereotipi a una complice bonomia di fondo. Questa sua vena viene trapiantata anche nelle canzoni, numerosissime: la prima, già nel '39, letta anche come un intervento politico sul regime che preparava la festa alla guerra, rimase un tormentone: «E' arrivata la bufera/E' arrivato il temporale/Chi sta bene chi sta male/E chi sta come gli par». Ieri, a Torino, Sicco ha ricordato che proprio da un collezionista di dischi ha preso il via il megaprogetto «Arrivederci Rascel»: è stato Franco Settimo a curare la mostra di copertine *Viaggio intorno a Renato Rascel in 45 giri*, al Cecchi Point fra il 25 maggio e il 30 giugno: c'è anche una copertina di Crepax, a dimostrazione che nulla è stato inventato dopo, e si troveranno le testimonianze grafiche di una vasta epopea che annovera non solo *Romantica*, vincitrice a Sanremo '60 grazie alla versione urlata di Tony Dallara, ma pezzi più antichi come *Venticello de Roma*, Non so dir ti voglio bene, *Dracula cha cha cha*, naturalmente «Il Corazziere». La mostra sarà anticipata, il 23, da una chiacchierata con canzoni alle Officine Bohemien, con lo stesso Settimo, GP Ormezzano, Gian Mesturino, la voce calda di Emma Re. Sicco ha coinvolto anche il Museo del Cinema, che ha preparato per Arrivederci Rascel il 30 giugno e il 1° luglio, una rassegna assai interessante, con l'unico film diretto da Rascel, *La passeggiata del 1954*; poi L'eroe sono io di Bragaglia, *Questi fantasmi di Eduardo*, *Il cappotto di Lattuada* tratto da Gogol. Si entra nel mondo della rivista e della tv con altri due spettacoli: il 23 novembre per i grandi Trabateatro in *Il corazziere*, il 2 dicembre Assemblea Teatro si occuperà di bambini con *Dove vanno a finire i palloncini* (canzone dallo spettacolo tv *Stasera a Rascel City*). Rascel ha lasciato un figlio, Cesare, che ha ora 39 anni, e la vedova settantenne Giuditta Saltarini: hanno promesso un salto alla kermesse. Ma il piccolo grande autore di Arrivederci Roma avrebbe meritato davvero da questo nostro Paese smemorato una qualche attenzione più rispettosa, in questo centenario. Torino a parte.

Paolini: come ci somiglia il Seicento di Galileo – Adriana Marmioli

GRAN SASSO - Dopo l'ex manicomio Paolo Pini (Ausmerzen), dopo lo spazio container del porto di Taranto (Miserabili) e l'ex cava Arcari (Il sergente) per la sua prossima diretta tv Marco Paolini ha scelto le viscere della terra, i tunnel e i macchinari del laboratorio sotterraneo dell'Istituto di Fisica Nucleare del Gran Sasso. A 1400m dalla superficie, porte di metallo che ti si aprono davanti per entrare in una specie di antinferno di una fantascientifica Divina Commedia: lasciate ogni speranza o voi che entrate. È il più grande al mondo, quello di cui tanto si è parlato di questi tempi causa neutrini più o meno veloci e presunti tunnel che lo mettevano in collegamento con il CERN di Ginevra. È qui che oggi metterà in scena il suo ITIS Galileo, spettacolo che da oltre 2 anni gira per l'Italia (tappe future a Pinerolo il 2/5 e ad Asti il 3/5) e che ora conosce l'ormai consueta consacrazione tv su La7. Gli fa seguito un approfondimento

condotto da Natasha Lusenti, L'importanza della carta stagnola : collegamento con Paolini, ospiti nell'aula magna dell'Istituto scienziati vari che hanno scelto di restare in Italia. Parlare di Galileo Galilei, l'uomo che con le sue ricerche nel 600 ha dato uno scossone alle scienze e alle coscienze, non poteva non richiedere un contesto adeguato, evocativo, anche se complicato da ottenere (ma i vertici dell'Istituto sono stati entusiasti) e difficile da collegare all'esterno (uno dei veri problemi è fare arrivare a «riveder le stelle» un segnale tv che parte da un luogo schermato, pensato per fermare le particelle cosmiche che non siano i neutrini). Instillando dubbi e amore per la ricerca, Galilei ha dato avvio a un processo di cui è pronipote anche questo luogo: tunnel e tre sale tubolari, piene di strutture metalliche e accumulatori. In genere percorsi dai pochi studiosi per volta, immerse in un'atmosfera sospesa dove temperatura e umidità sono controllate, questi luoghi sono ora percorsi da un popolo estraneo che ne intacca la ieraticità: e infatti solo 99 persone per volta possono entrare. Qui Paolini ha montato la scarna ribalta. Alle spalle Icarus, gru, ponteggi, luci lampeggianti: più che un laboratorio aperto sul nostro futuro, le viscere di una fabbrica metalmeccanica: l'insostenibile leggerezza della ricerca. Per l'occasione, nello spettacolo ci sarà qualche novità: l'occhio della regia che apre all'ambiente, ai macchinari, una campana che batte lugubri rintocchi, mentre Galileo abiura, in testa il lungo cappello conico dell'«asino». Dopo una vita passata cercando di dribblare i rischi di teorie non gradite alla Chiesa e a far calcoli per stilare oroscopi, pronto soprattutto a tendere la mano per averne riconoscimenti e denaro, alla fine Galileo scrive il libro - Dialogo sopra i due Massimi Sistemi - che gli varrà, a 70 anni, la condanna per eresia. Studioso tra i più popolari dell'epoca, vecchio, piegato dalla pubblica sconfessione delle proprie posizioni (il testo dell'abiura letto in tutte le università cattoliche), parrebbe non più in grado di nuocere. E invece. Tra i 70 e gli 80 anni, «ai domiciliari», controllato a vista da suore, riesce a fare uscire e a pubblicare in Olanda un libro ancora più squassante, la summa delle sue ricerche di gioventù, quelle che aveva messo da parte per sostenere che è la Terra che ruota intorno al Sole e non il contrario. Parla d'altro, ma in controtelaio lì va a parare... È il trionfo dei deboli, del pensiero che non si arrende, di chi resiste ovunque e comunque. Paolini si issa sulla mina-pendolo che incombe sulla scena: e se prima vi era come crocifisso, ora oscilla al ritmo liberatorio di un Eppure si muove scritto per lui e per l'occasione da Bandabardò. Manca solo il cappellaccio western ed è la scena finale di Dottor Stranamore . «L'uomo che ha cambiato la storia della fisica e dell'astronomia ha scritto l'opera che aprirà la strada a Newton ed Einstein da vecchio - dice Paolini -: toglie ogni alibi a questo Paese per vecchi, a chi, oggi, nelle stesse condizioni decide di andare in crociera. Non a caso ho scelto il 25 aprile, data della Resistenza, per la diretta tv». In un 600 tanto simile al 2011, in cui «più che di censura del pensiero egemone si può parlare di autocensura della convenienza», Paolini spera «con uno spettacolo che viaggia sul confine della retorica, dell'antinformazione e della gutteria» di risvegliare almeno una delle tante giovani menti intorpidite che mai penserebbero di darsi a studi fisici o matematici solo perché non rendono. «Sono un attore, non un maestro di pensiero, ma non posso continuare ad aspettare le cosiddette autorità morali».

Europa – 25.4.12

Perugia, l'isola dei giornalisti nell'oceano di Internet - Giovanni Dozzini

Di solito loro sono quelli che raccontano agli altri ciò che succede, ma a Perugia, da cinque anni a questa parte, per qualche giorno di primavera si prendono la ribalta e si piantano al centro della scena. Strana gente, i giornalisti. Gente che campa di parole, di storie altrui, ma che sotto sotto quando si tratta di metterci la faccia, letteralmente, e fare ciao con la mano sono contenti da morire. La sesta edizione del Festival internazionale del giornalismo inizia oggi e andrà avanti fino a domenica. Cinque giorni zeppi di incontri, dibattiti, interviste, seminari, serate a teatro, keynote speech. A Perugia ieri c'era un tempo da lupi, freddo e pioggia e vento neanche fosse la vigilia di Ognissanti, altro che la Liberazione. Ma pare che da stamattina arrivi il sole, e così nei prossimi giorni i tavolini all'aperto dei bar di Corso Vannucci si popoleranno dei volti sempre meno ignoti delle massime firme della carta stampata italiana, e della televisione, e del web. Più gli ospiti internazionali, naturalmente. Questa manifestazione fondata nel 2006 da Arianna Ciccone e Christopher Potter nel tempo non ha fatto che crescere, in dimensioni e in qualità. Solo i numeri sono piuttosto impressionanti: più di duecento appuntamenti, oltre quattrocentocinquanta relatori, circa duecento giovani volontari provenienti da tutto il mondo, accorsi in Umbria per vedere da vicino come si fa e come si diventa, a voler fare i giornalisti. Il grosso del programma ruoterà, e questo oramai è un marchio di fabbrica del festival, intorno alle nuove frontiere dei media, a tutto quello che di innovativo e potenzialmente fecondo succede o si manifesta nell'oceano sterminato di Internet. Si parlerà di citizen journalism, ovvio, e soprattutto di data journalism, nel tentativo di individuare un metodo o quantomeno dei criteri plausibili per scovare, capire ed elaborare fruttuosamente le enormi quantità di dati pre-senti nella Rete. Ci saranno il premio Pulitzer Sarah Cohen e il direttore del Datablog del Guardian Simon Rogers, ad esempio, che domattina alle 9 ne discuteranno insieme al direttore delle Interactive News del New York Times Aron Pilhofer e altri ancora. Poi ci sarà (venerdì alle 17 e sabato alle 18) Andy Carvin, fondatore e coordinatore della comunità online di attivisti della rete Digital Divide Network, salito agli onori della cronaca nel 2010 quando ha raccontato su Twitter – ecco un'altra parola chiave di quest'edizione – la rivoluzione tunisina. E ancora, per restare agli internazionali, l'altro Pulitzer Isabel Wilkerson, autrice del bestseller sulla Grande Migrazione degli africano-americani nel cuore del Novecento Al calore di soli lontani (oggi alle 19.30), o l'ex direttore generale di Al Jazeera Wadah Khanfar (sabato alle 11.30). Tra gli italiani, invece, non manca praticamente nessuno, da Santoro a Vespa passando per Minà, Zucconi, Mauro, Travaglio, Stella, Mentana, Caracciolo, De Gregorio, Severgnini, Costamagna. E ci sarà anche Europa. Col direttore Stefano Menichini, che parteciperà a due incontri: domani alle 16.30 a parlare di giornalismo e social network insieme a Franco Bechis, Antonello Caporale, Valentina Di Leo e Mattia Feltri; venerdì alle 9.30 a discutere delle risorse di Twitter con Vincenzo Cosenza, Federico Mello e Diletta Parlange. E poi col nuovo vicedirettore Filippo Sensi, che sabato alle 14 parteciperà al panel sul crowdsourcing insieme a Marina Petrillo, Claudia Vago, Augusto Valeriani e il produttore on-line di Al Jazeera English Bilal Randeree. Tra le tante iniziative poi vale la pena di segnalare il keynote speech del direttore del Post Luca Sofri, sabato alle 17, con introduzione di Marino

Sinibaldi, e il dibattito su donne e informazione di domani alle 14 con Petrillo, Serena Danna, Barbara Sgarzi e Raffaella Menichini. E come l'anno scorso Arianna Ciccone e i suoi hanno tirato dentro anche la musica: Luca Valtorta intervisterà Pierpaolo Capovilla del Teatro degli Orrori (domani alle 19.30) e Caparezza (sabato alle 21), mentre Gianmaria Testa farà un concerto vero e proprio (sabato alle 19). Infine l'inizio. Stamattina, dalle 9.30 alle 13, Francesca Ferrara coordinerà il "Meeting dei movimenti dei giornalisti precari italiani". Staremo a vedere.

Il Fatto quotidiano – 25.4.12

Patrimonio culturale, niente politica – Tomaso Montanari

Tra le tante cause di fatale degrado del patrimonio storico e artistico della nazione italiana ce n'è una assai poco analizzata e dibattuta: la violenza con cui il ceto politico si appropria di musei, biblioteche ed enti culturali, calpestando, con ostentato disprezzo, ogni criterio di competenza, merito, trasparenza. La clamorosa vicenda della Biblioteca dei Girolamini a Napoli è un esempio da manuale. Comunque finiscano le indagini dei carabinieri del Nucleo di Tutela del Patrimonio artistico e della Procura, ce n'è abbastanza per delineare un quadro illuminante. Marino Massimo De Caro non ha titoli per dirigere una biblioteca. Anzi, non ha proprio titoli. Si è iscritto a Giurisprudenza a Siena, nel 1992: è rimasto iscritto fino al 2002, ma non si è mai laureato. In compenso, il 22 settembre del 2004 l'Universidad Abierta Interamericana (privata) lo ha nominato dottore «honoris causa» in cambio del dono di quattro libri antichi e di un meteorite piovuto nel Sahara. In effetti, tutti i contatti di De Caro col mondo del libro antico non sono scientifici, ma commerciali: e non senza numerosi episodi assai dubbi. In un paese normale quante possibilità ha uno con questo curriculum di arrivare a dirigere una delle 46 biblioteche pubbliche statali? Se da noi ci riesce, è solo grazie ad una cosa: la politica. Dal marzo di quest'anno De Caro è il segretario organizzativo dell'associazione politica «Il Buongoverno», che raccoglie l'eredità dei Circoli di Marcello Dell'Utri: il presidente onorario è quest'ultimo, il presidente è il senatore Pdl Riccardo Villari, il segretario il senatore Pdl Salvatore Piscitelli, vicesegretari i senatori (sempre Pdl) Elio Palmizio e Valerio Carrara. È stato grazie all'antico legame (nato in Publitalia) tra Dell'Utri e Giancarlo Galan, che quest'ultimo si è preso De Caro come consigliere al ministero dell'Agricoltura. E quando Galan si è spostato ai Beni Culturali, anche De Caro si è spostato (ovvio no?), diventando consigliere per l'editoria. A quel punto il gioco è fatto. La Congregazione dell'Oratorio doveva nominare il direttore della biblioteca, ma l'impoverimento numerico e culturale dell'ordine di San Filippo Neri è tale da non consentire di trovare un candidato interno: cosa di meglio che rivolgersi ad uno dei consiglieri del Ministro per i Beni Culturali? Ci fosse un dubbio sul ruolo che il Mibac deve aver giocato in quella nomina, basta rammentare chi era il sottosegretario ai Beni Culturali quando De Caro diventa direttore dei Girolamini: il napoletano Riccardo Villari, oggi presidente del Buongoverno! Il cerchio magico dell'utriano non ha abbandonato De Caro nemmeno nella tempesta di questi giorni. I senatori Piscitelli e Palmizio hanno presentato un'interrogazione al ministro dell'Università per sapere se quanto il sottoscritto e il mio collega Francesco Caglioti (entrambi professori alla Federico II di Napoli) abbiamo cercato di fare per difendere i Girolamini «si riconduca allo svolgimento delle normali attività accademiche loro imposte dalla legge e se – soprattutto – non rischi di gettare discredito sulle istituzioni accademiche». Una (grottesca) intimidazione che è interessante solo perché teorizza esplicitamente che il legame politica-cultura si deve intendere come lottizzazione violenta della prima sulla seconda, giammai come azione civile degli intellettuali per la difesa del patrimonio culturale. E non è finita. È stata Diana De Feo (senatrice Pdl e moglie di Emilio Fede) a difendere De Caro a spada tratta dalle prime polemiche. Ed è stato «il Mattino» (diretto dal nipote di Dell'Utri) ad accogliere sue interviste a raffica. Il ministro tecnico Lorenzo Ornaghi avrebbe avuto un'ottima occasione per mostrare agli italiani che le cose possono cambiare. E invece anche lui si è genuflesso all'eterno primato della consorte politica. Fonti ministeriali assicurano che ben prima che scoppiasse lo scandalo, erano arrivate al Mibac pesanti segnalazioni di irregolarità ai Girolamini: e che, tuttavia, una vera e rigorosa ispezione era stata archiviata a causa di pressioni politiche. Non ci sarebbe da stupirsi: Ornaghi ha taciuto dopo il mio articolo; ha taciuto dopo che gli sono state inviate le prime 500 firme (oggi sono oltre 4500) di intellettuali che chiedevano la rimozione di De Caro; ha taciuto dopo che Gian Antonio Stella ha raccontato la vicenda, da par suo, sulla prima pagina del «Corriere della Sera». Il coraggioso ministro ha parlato solo il giorno dopo che i carabinieri hanno sequestrato la biblioteca e indagato il suo consigliere per peculato. Ma ha parlato per comunicare alla Camera che aveva accettato nientemeno che l'autosospensione di De Caro dalla carica di suo consigliere: che intraprendenza, signor ministro! L'indomani – dopo aver ricevuto la visita del procuratore aggiunto di Napoli Giovanni Melillo – Ornaghi ha avuto un soprassalto di decenza, ed ha finalmente deciso di rimuovere De Caro: ma si è ben guardato dal comunicarlo alla stampa, limitandosi a farlo cancellare dal sito Mibac. E se domani dovesse venir meno il sequestro conservativo della Biblioteca, De Caro tornerebbe a dirigerla. E Ornaghi ha detto alla Camera che quella nomina spetta alla Congregazione dell'Oratorio, e che lui, dunque, non può far nulla. La verità è che non mancano strumenti giuridici e politici che permettano a Ornaghi di porre fine a questo scandalo. Se non lo farà, sarà almeno chiaro che il rapporto tra la politica dei tecnici e la politica dei politici si può riassumere in una singola parola: complicità.